# OSSERVAZIONI

SOPRA UN ARTICOLO INSERITO

NELLA BIBLIOTECA ITALIANA

NEL QUALE SI PARLA

# DI DUE LETTERE

DEL

P.RE AB. GIO. BATTISTA BAIZINI

SUL

## MUSAICO DI POMPEI.

---

BERGAMO
DALLA STAMPERIA MAZZOLENI
*MDCCCXXXVII.*

# OSSERVAZIONI

*Sopra un articolo inserito nella Biblioteca Italiana alla pag. 433. del fascicolo di Giugno, pubblicato il 29. Agosto p.° p.°, nel quale si parla di due Lettere del Prof.* Ab. Gio. Battista Baizini *sul Musaico di Pompei.*

Io proposto mi era di starmene silenzioso sul conto dell' articolo suindicato, come quegli, che mi tengo al più possibile lontano da tutte brighe, e specialmente dalle Letterarie, e co' miei Connazionali, le quali d'ordinario non fruttano, che discredito presso gli Stranieri. Ma riflettendo, che il tacere o viltà o difetto di ragioni poteva a quelli sembrare, che sott'occhio non avessero la mia scritta; mi vidi in certo modo costretto, a tracciare sul suddetto articolo alcune Osservazioni, acciocchè il pubblico da ciò, che in questo si accenna, non resti abbarbagliato e tratto in inganno.

Mi stimolavano ancora a ciò fare alcuni miei pregiatissimi Amici, tra i quali uno dicevami: a che startene più a lungo titubante? Qual riguardo deveti ritenere dal non dir anzi di buon inchiostro le tue ragioni? E fossero anche giganti coloro, co' quali è giuoco forza venir alle mani, hai dalla tua la ragione, e questa sarà il Giove, che li potrà fulminare. Commettesti tu forse

qualche enorme delitto? Facesti tu male ad alcuno col profondere e tempo e dinari e fatiche per vie più sempre dilucidare un fatto importantissimo, onde ne tema tu riportare vitupero e castigo? Chi te ne potrebbe far carico? Nessuno certamente: se fosse l'invidia istessa, dovrà tacere. Imaginati, che diranno quegli illustri Soggetti, cui le tue lettere hai indirizzate? Il soffrirebbero essi di buon animo il tuo silenzio?

Da queste ragioni, che mi parvero di qualche valore, indotto, lontano però da ogni menoma presunzione, ben sapendo, che, siccome i Giganti sono sempre Giganti, così i Pigmei sono sempre Pigmei; ma per sola mia giustificazione, impresi a scrivere sul sopraddetto articolo queste quanto eque, altrettanto necessarie Osservazioni, onde scolparmi di una taccia, che mi si imputò, e credo di non aver meritata: rincrescendomi fuor di misura, che il sig. Estensore dell'articolo sossegnato A. abbia così sinistramente interpretato l'epigrafe (1), da me posta in fronte ad altre mie Osservazioni intorno al dubbio Palin (2) sul Musaico suddetto, al quale appiccata era un'aggiunta di chiarissimo banditore del dubbio medesimo. Nè so comprendere, come Egli abbia voluto appropriarla alla Biblioteca Italiana, mentre nulla aveano a che fare con Lei le mie Osservazioni.

E dapprima: non è egli vero che le epigrafi interpretare non devonsi nè arbitrariamente, nè a tutto rigore di quel che suonano le parole, ma secondo che richiede

(1) . . . . . *Quæve hunc tam barbara morem - Permittit patria? Hospitio prohibemur arenæ!*

(2) Questo dubbio intendeva a mostrare, non fosse forse sul Musaico espressa la vittoria riportata da Ventidio luogotenente del Triumviro Antonio nella Cirestica contro di Pacoro re dei Parti: dubbio, che fu per intiero in quelle mie Osservazioni riportato e discorso.

e il complesso del discorso, e il soggetto, cui sono applicate? Diceva p. e. il Tasso, scrivendo a Scipione Gonzaga, per placare lo sdegno di alti personaggi, contro di lui sovverchiamente irritati » *tantæ ne animis cœlestibus iræ?* E non salta forse tosto agli occhi di tutti, che il *cœlestibus* non nel suo stretto significato, ma sibbene in quello di magnanimi, nobili e cortesi deve essere inteso? Ed ecco, come anche il *barbara* della mia epigrafe devesi interpretare: nel senso opposto al *cœlestibus*; cioè di poco cortese e gentile; non tanto io intendendo di combattere il dubbio Palin, quanto la pretesa del suo banditore, che a chiunque non fosse Archeologo di gran rinomanza vietava quasi di poterglisi accostare: » vedano gli Archeologi veramente degni di questo nome (1). » Questo ristringere il suo invito a piccolissimo numero di persone, parvemi per tutti gli altri associati alla Biblioteca Italiana un non so che d'ingiurioso, quasichè dessi non avessero nè occhi, nè ragione in capo da vedere e confrontare. Che diacine! dicea tra me stesso: possibile, che persona ritrovisi così poco cortese, che, come appunto i Tirj usavano co' Trojani, ci voglia proibire il por piede per fino su quell'arena, dove questo dubbio si possa disaminare? *Hospitio prohibemur arenæ!* Qual vi può esser patria, ove si permetta sì fatto costume? *Quæve hunc tam barbara morem permittit patria?* Non è egli naturalissimo questo senso, e non del tutto senza ragione applicato?

Nè mai mi sarei io imaginato, che conglutinati fossero così insieme, da pigliarsi promiscuamente l'uno in iscambio dell'altro, il dubbio Palin, il Banditore del medesimo, e la Biblioteca Italiana, mentre in quell'articolo

(1) Fascicolo di Settembre 1835 pag. 838.

così leggevasi: » Mi fece (1) pervenire (il sig. barone N. E. da Palin) non ha gran tempo la nota, che trascrivo qui sotto circa il contenuto del sullodato Quadro, e che io desidero di vedere inserito nella Biblioteca Italiana ». I sunnominati tre soggetti non sono forse l'uno dell'altro tutt'affatto distinti? Doveva io mai credere che il tre si trasformasse in uno, e l'uno in tre? Che la Biblioteca Italiana con tanta effusione di cuore fraternizzare volesse con chi si presentava sul campo a sconfiggerla? Che si potesse identificare col dubbio Palin, che, se fosse stato ammissibile, andava direttamente ad abbattere l'opinione, che ella aveva assentita? Sarebbe stato un far torto alla medesima il supporla caduta in una sì manifesta contraddizione. Molto meno poi sognar mi potea, che il sig. Estensore, uomo per talenti e per dottrina distinto, volesse immedesimarsi e *nell'inverno degli 8 di Giugno*; e in quella battaglia equestre combattuta *nei monti*, dove tutta la cavalleria dei Parti (che non era poca) rimase distrutta. Quindi avendo io apposta al dubbio Palin la mia epigrafe, avrei tutt'altro pensato, fuorchè applicar si potesse alla Biblioteca Italiana. Si osservi in appresso, che io, sceverandola sempre del tutto dall'autore di quell'articolo, non *barbara* ma *cortese* anzi la ho detta: » Oh quanto (pag. 53) differiscono dal di lui modo di pensare gli egregi Compilatori della Biblioteca Italiana ». E sarà questo un chiamarli *barbari* ed *ingiusti*? E molto meno se erano Archeologi. » Oh quanto si dimostrarono più liberali e cortesi gli stessi Archeologi »! Si aggiunga, che ingiustizia e barbarie mal si combinano, e possono far lega insieme coi rispettosi termini da me ognora usati, qualunque volta mi venne fatto di nominarla » rispettabilissimo (pag. 11) giudizio della Biblioteca Italiana.... Egregi

(1) Fascicolo sopraccitato.

Compilatori (pag. 53) della Biblioteca Italiana..... ne' suoi riveriti (pag. 54) fascicoli la Biblioteca Italiana ». Quali le poteva io dare mallevarie maggiori della mia stima, e della mia venerazione? Nè alcun rimorso mi sentiva nell'animo, che avessi forse esagerato.

Per tutte queste ragioni vedrà l'egregio Scrittore, che intendendo la mia epigrafe, come va intesa, ed applicandola, come va applicata; lungi dal mostrarsi sdegnato verso della medesima, la doveva anzi favorevolmente accogliere, come quella, che mirabilmente associavasi colla da lui esternata opinione, cioè: » che nelle lettere è d'uopo usare gentilezza degli animi conciliatrice ». Nè il sole alla finfine congiunge così lontani i suoi destrieri dal cielo, sotto il quale io vivo, che chi ne resta illuminato, partecipare non possa alla gentilezza, e coltura della Metropolitana città.

Che se sul fine delle mie Osservazioni mi è occorso di parlare per incidenza della Biblioteca Italiana: cioè, che la mia Lettera si fosse da lei in poco conto tenuta; non ha egli posto mente, averlo io detto per bocca di chi forse malignando me lo poteva obbiettare? » Ma si potrebbe dire, che alla mia Lettera toccò la medesima sorte ». Della qual cosa io non solo, come egli pretende, esternai dispiacere; ma anzi ne la ho ringraziata, e me ne sono chiamato contento: » non ho che a chiamarmi contento, e a dichiararmi loro obbligato ». Eppure, mentre in termini così chiari ho manifestata la mia contentezza, si vuole, che me ne sia doluto: » più apertamente si duole il prof. Baizini » indizio certo della sua supposizione, che anche prima me ne fossi doluto.

No: se ne accerti il sig. Estensore, non ho mosso, nè moverò mai lamentele, se i miei scritti non ottennero di venire ammessi nei fascicoli della Biblioteca Italiana. È non è già, che io non reputi grandissimo un tale onore, apprezzan-

do al pari di qualunque altro i giudizi di un rispettabile ceto di Letterati distinti; ma ho sempre e i miei desiderj, e le mie cure rivolto più a rendermene degno, che a conseguirlo. Nè mi posso perciò dispensare dal far pervenire al sig. Estensore i dovuti ringraziamenti per l'usatami gentilezza, avendomi accertato, che » se avesse potuto indovinare questo mio desiderio, non gli sarebbe stato grave il farne menzione ». Io però supponea che il merito degli scritti considerati in sè stessi, e non il desiderio dei loro Autori decidesse di questo rango di onore. E nuovo motivo di mostrarmegli grato si è, l'avermi graziosamente chiamato » un uomo, che coltiva con tanto amore e non senza felicità i buoni studii ». E confesso ingenuamente che mi suonò tanto più dolce all'orecchio, quanto meno me lo aspettava da persona, la quale, stante la sinistra applicazione della mia epigrafe, poteva essere contro di me giustamente irritata.

Sdebitatomi così e di quella colpa, che, quanto fummi fuor di ragione imputata, altrettanto più insopportabile e grave mi riusciva, e de'miei doveri di riconoscenza verso il sig. Estensore; non so dissuadermi, che il più delle cose, che egli sul conto delle mie due lettere ha ragionato, non siano piuttosto figlie di quel risentimento sopra notato, che di una sua intima, e sincera persuasione. E non dubito punto dover riconoscere egli medesimo, che rettificata l'applicazione della mia epigrafe, vanno da per sè stessi a cadere, e il lungo suo proemio, col quale ingegnavasi pur di provare non essere la mia lettera di tal tenore da porsi nel suo giornale (*a*): e le risentite sue interrogazioni (*b*), e i rimbrotti tutti che

(*a*) *Perchè* » non annunciava nuove congetture o spiegazioni ».

(*b*) Ma noi domanderemo al sig. Professore se egli parla qui in nome proprio, o se per figura rettorica, ecc.

mi vennero prodigati (*c*): mentre non erano che conseguenze, da un mal fondato principio dedotte. Non posso però a meno di non restarmi maravigliato su quel suo avvertimento, che si è creduto in dovere di darmi. E se io non sentissi di lui nel modo il più vantaggioso, quasi sospettar mi farebbe, che non leggesse colla dovuta attenzione gli scritti, sui quali intende di sentenziare. Qual debito era il suo, avvertirmi di cosa, che io prima di lui aveva avvertita? » Dobbiamo avvertirlo (egli scriveva) che all'opinione da lui addottata, noi non solamente avevamo dato ospizio, ma fatto anzi buon viso anche prima di aver veduta la lettera, con cui gli piacque di convalidarla »; ed io nella lettera appunto, che fu da lui veduta, avea di già scritto. » So che il cav. Quaranta (1) da quel sommo Archeologo, che è, trattando questo soggetto la medesima opinione ha emesso; ACCONSENTITA ANCORA DAL RISPETTABILISSIMO GIUDIZIO DELLA BIBLIOTECA ITALIANA ». Tanto fu poi lontano dal dispiacermi, come egli s'imaginava, quel suo » diremo cosa, che forse dispiacerà al professore Baizini, ma noi portiamo opinione, che in queste materie il merito consista nel primo cenno », che anzi mi protesto perfettamente d'accordo con lui. Nè dovea dire semplicemente il merito: ma il primo e il più gran merito. Solo mi è spiaciuto, che a sentir lui, par quasi, che io questo merito mi sia voluto arrogare. Eppure, acciocchè sopra di me non cadesse di questa prosunzione sospetto alcuno, non mi bastò l'aver annunciato quanto nel sopraccitato passo: » So che il cav. Quaranta ecc.» si è veduto; ma nelle mie Osservazioni, e proprio in quelle sul dubbio Palin, che sembravano più dell'altre

(*c*) Più apertamente si duole il prof. Baizini ... e per epigrafe di questa lagnanza, intuona il Virgiliano: *Quæve hunc tam, etc.*

(1) Lettera al nobile sig. Marchese Giuseppe Pallavicini pag. 11.

dovere interessarlo, e scuoterlo a più attenta lettura, in questi termini mi esprimeva: » ed io (pag. 51.), che per mero accidente entrai nell'arringo: che non ebbi giammai intendimento di metter la falce nella messe altrui: nè altro ho cercato, nè cerco in questo mio scrivere, che di coadjuvare in quanto la mia capacità, e le altre mie giornaliere occupazioni il permettono, gli sforzi, coi quali procurasi di trarre di sotto alla ingiuria dei tempi, e delle questioni la verità, ecc. ». Questa è tutta la gloria alla quale io aspiro, e che nè il sig. Estensore, nè la Biblioteca Italiana mi potrà carpire. Si aggiunga, che ho pur anco esposto il motivo, dal quale, non ostante la emessa opinione del cav. Quaranta, e l'assentimento della Biblioteca Italiana, fui indotto allo scrivere la mia lettera: ma forse a Lui non molto garbando, che da uno non meno *rispettabilissimo* giudizio, che quello della Biblioteca Italiana, fosse stata trascurata e messa del tutto in non cale la opinione da Lui assentita; non ebbe tutto il torto, se vi sia passato sopra all'ingrosso, e perciò niente di maraviglia, se con facilità gli sia di mente sfuggito. Solo dunque per la necessità in cui mi trovo, di farglielo risovvenire, chiedo licenza di qui trascriverlo: ed ecco come io mi esprimeva » prego la bontà sua (1) ad accogliere la mia scritta, siccome una semplice traduzione di alcuni passi dello storico suddetto (Q. Curzio), i quali secondo il mio debole giudizio possono concorrere a spargere qualche lume per maggiore schiarimento del fatto in questione, dacchè il surriferito Giornale (2), dopo di averne i varj scritti ventilato: conchiude; » quanto a noi crediamo, che la sola cosa, che possa dirsi su tale oggetto, come su

(1) Lettera come sopra pag. 12.

(2) Giornale di Belle Arti, e Tecnologia che si stampa a Venezia (1. Maggio e Giugno 1833.)

molti altri, che tutto giorno accanitamente si discutono; sia questa: non se ne sa nulla ». Indi io continuava, scrivendo: » ma tanto poco è il *nulla* che riportando alcuni tratti del solo Q. Curzio, chi sa, che non si arrivi a dire qualche cosa di più ». Lascio giudicare al Lettore, se chi mandò innanzi tali premesse, potesse molto inquietarsi per quel suo » ma noi portiamo opinione » e se tornava il conto, che egli me ne venisse a dare la nuova col numero del più.

Tuttavia, se le cose dal primo cenno indicate possano patire difetto; chi qualche merito non vorrà accordare ancora a chi con nuovi e più solidi argomenti le sa (com'egli mi concesse) *convalidare?* Non mirerebbe forse a qualche cosa di simile quel suo tanto compiacersi di averla anche solo assentita? E di buon grado concederò, che » quando uno ha detto la battaglia d' Isso, tutti sapevano, che per conoscere quanto credibile fosse una tale asserzione, si dovea ricorrere ad Ariano, e Q. Curzio. » E per questo mo? Ne conseguiterà forse, che siavisi da tutti ricorso? E poteva aggiungervi ancora e Diodoro Siculo, e Plutarco, ed Eliano, ed altri, che tutti di questa battaglia hanno parlato. Ma stava a lui più d'ogn'altro a cuore Q. Curzio, dal quale io le mie pruove intorno al Musaico aveva attinte, e fu per questo m' imagino, che colle stampe annunziò, che possedeva un Q. Curzio: » Noi pure avevamo un Q. Curzio », Buona cosa è davvero il possedere un Q. Curzio; sono però a migliaja, che possono dire lo stesso. E dovrà concedermi Egli ancora, che altra cosa è il possedere un autore, altra cosa il leggerlo, lo studiarlo, l'intenderlo, e il sapersene negli incontri approfittare. Nè molto gli gioverà io credo il cercar di persuadere » che per i riscontri, che ha tra lo storico e l'artista trovato, ha assentita la di lui opinione ». Cose tutte e belle e buone,

e che si potevano dire: ma il fatto sta, che non si sono dette. E non io, che non posso a meno di non rispettarlo, come uomo d'ingegno e coltissimo anche allora, che azzarda cose forse non troppo ben ponderate; ma certuni, che non ritiene un sì fatto riguardo, potrebbero riconvincerlo, che il dirle ora, che altri diede alla luce cotesti riscontri, è alquanto fuor di stagione. E si dovrebbe ricordare di quel suo, *portar opinione*, che non è a grandissima distanza lontano. E dovrebbe in pari tempo sapere, quanta differenza passi tra l'aver potuto dire una cosa, e l'averla in realtà detta. E quanti, a questo modo ragionando, si potrebbero far belli delle fatiche altrui? Si aggiunga, che, se Egli detto avesse di aver assentito la battaglia d'Isso per i riscontri, che in Diodoro Siculo ha ritrovato; giacchè sembra che il cav. Quaranta nelle sue congotture questo storico abbia seguito; sarebbe forse stato più facilmente creduto: ma il dire per i riscontri di Q. Curzio, dal quale, e specialmente nel modo della fuga di Dario, che è la pruova più bella e più autentica di tali riscontri, il cav. Quaranta si è del tutto allontanato; non tutti gliela meneranno buona, nè la vorranno alloggiare. Come pure stenteranno a credere, che egli spenda e tempo e fatica nel frugar pagine, e consultar autori, onde ponderare l'aggiustatezza ed equità de' suoi giudizii; quando dà quasi apertamente a vedere, che non legge nemmeno gli atti di quei processi, che a Lui, come a particolar giudice, si affidano da essere esaminati. E quando io dimandava al dubbio Palin, se i miei dati da Q. Curzio estratti, si potevano chiamare col nome di congetture, e perchè rispondermi in persona sua propria il sig. Estensore? Era forse egli il dubbio Palin? Torno a ripeterlo, che non capirò mai questo identificarsi del tre in uno, e dell'uno in tre. Il chiarissimo Autore della

Proposta che s'abbattè in uno di questi raggruppi (1) egli se ne distrigò ben egli da par suo. Ma io al presentarmisi di questi arcani non fo che abbassare la testa, e chiotto chiotto tirare avanti. È prezzo però dell'opera il por mente al tuono di dittatoria autorità, col quale mi si buttò in faccia una tale risposta »: Sì; (noi gli rispondiamo) sig. Professore, col nome di semplici congetture ». (2) Io mi limito a rispondere, che rispetto l'autorità; ma che in queste materie più persuadono le ragioni. Lessi non ha guari nella Gazzetta privilegiata di Milano: » nulla è ostinato, come un fatto. Tutte le smentite, che si possono dare, non distruggeranno mai ciò che è ». Come Egli, nè qualunque altro, potrà mai distruggere nè ciò che fu esposto dallo storico, nè ciò che fu dall'artista sul Musaico rappresentato. Non potrà mai distruggere, che lo storico non abbia scritto: (*a*) che una battaglia accanitissima di cavalieri non sia succeduta intorno al carro di Dario: che nobilissimi Duci, combattendo sotto i di lui occhi, non abbiano onorata morte incontrato, e che le faccie di quelli che cadevano non fossero contro il nemico rivolte. Non potrà mai distruggere: che lo storico non abbia scritto: (*b*) che Dario

(1) Alla voce Pileggio.

(2) Parmi di aver già detto abbastanza su questo proposito nelle Osservazioni al dubbio Palin.

(*a*) ( *Q. Curzio, lib.* 3. *cap.* 11. ) *Frater ejus Oxartes, ..... equites, quibus præerat ante ipsum* (di Dario) *currum objecit. ..... Macedones, ut circa regem* (Alexandrum) *erant... cum ipso in equitum agmen irrumpunt... tum vero similis ruinæ strages... Circa currum Darii jacebant nobilissimi duces, ante oculos regis egregia morte defuncti, omnes in ora proni, sicut dimicantes, procubuerant, adverso corpore vulneribus acceptis.*

(*b*) *Quippe qui Darius curru sublimis eminebat... Purpureæ tunicæ medium album intextum erat.... pallam auro distinctam aurei accipitres, velut rostris inter se concurrerent, adornabant....*

grandeggiava sul suo cocchio in mezzo alla mischia: che il sott'abito sul di lui petto era di stoffa bianca, e la sua tonica di porpora, e che dal suo manto reale o sia *palla* si sporgevano in fuori due testoline di animali, che venivano come a guisa di fermaglio a corrersi incontro sul di lui petto. Non potrà mai distruggere, che non abbia scritto (c), che sui lati del cocchio di Dario si vedevano effigiate delle imagini di divinità: che il cocchio trabalzante (1) non poteva più gire in avvanti per l'intoppo dei cavalli, che recalcitravano: che Dario si faceva condur dietro un cavallo, sul quale all'uopo potesse fuggire: e che i suoi guerrieri, altri portavano al collo auree collane: altri toniche con maniche che erano di gemme adornate: e che il suo cocchio seguito era dal corpo degli astati. Come pure, che (d) Alessandro lo in-

(c) *Utrumque currus latus deorum simulacra ex auro argentoque expressa decorabant . . . Jamque qui Darium vehebant equi, confossi hastis, et dolore efferati jugum quatere et regem curru excutere cœperant... in equum qui ad hoc ipsum sequebatur imponitur . . . Illi aureos torques: illi vestem auro distinctam habebant, manicatasque tunicas, gemmis etiam adornatas . . . . Currum decem millia hastatorum sequebantur . . . . Summum decus cæso rege expetens* (Alexander).

(1) E non sarà fuor di luogo avvertire, che non è il solo Q. Curzio, che ne racconti questo intoppo del carro di Dario, e il recalcitrare degli stanchi cavalli, che ricusavano di progredire innanzi attraverso i prostrati corpi, che ne impedivano il passaggio; ma Diodoro Siculo (lib. 17.) lo descrive alla stessa maniera, sicchè per vincere, e superare il contrasto, dice che Dario istesso posposta la dignità regia prese in mano le briglie per animare i cavalli. Quindi siccome, se avessimo veduto Dario colle briglie in mano, non potremmo temer d'ingannarci, asserendo, che il dipintore non avesse imitato Diodoro Siculo; così vedendosi un cavallo, che si tiene avvicinato a fianco del carro verso il quale lo stesso Dario si piega; pare che non possiamo temer d'ingannarci asserendo, che ha seguito Q. Curzio.

(d) *Frater ejus Oxartes, cum Alexandrum instare ei* (Dario) *cerneret . . . .*

calzava vicinissimo, come quegli, che agognava di ucciderlo di propria mano. E non si potrà da alcuno in pari tempo negare, per quanto si travisino le cose, per quanto si tramesti la faccènda, che tutti questi oggetti non si vedano sul Musaico dipinti, e in tutte quelle situazioni, circostanze ed atteggiamenti d'armi, di persone, di soggetti i più analoghi e convenientissimi a quanto fu dallo storico raccontato.

Ma, oh me stolto! con chi cerco io, tanto affannandomi, di sostenere sì fatti riscontri? Con chi dice di averli Egli pur ritrovati. Ma, se ve li ha ritrovati, e perchè cercar di distruggerli? Direbbe forse, questi non esser i riscontri, che Egli vi ritrovò? Eppure io i miei riscontri da nessun altro storico, che da Q. Curzio li ho raccolti. Ma io non la sbaglierò sicuramente sulla vera ragione del suo contraddire. La maggior parte di questi riscontri, tutti quelli, che non si trovano, che in Q. Curzio, e che sono i più tecnici e i più convincenti, non furono in nessun altro scritto, e nemmeno tra le congetture del cav. Quaranta, annoverati. Per lo che riesce maravigliosa in vero la sua maniera di argomentare. Quando l'opinione della battaglia d'Isso non era appoggiata, che alle sole congetture di questo Archeologo; allora la ha assentita, e senza restrizione alcuna, e nulla aggiungendo in contrario: quando egli medesimo confessò, averla io *convalidata;* si trova quasi pentito di averla applaudita, e non solo limita il suo applauso *fino ad un certo punto* ma si mostra, direi quasi, verso la medesima indispettito. Le bandisce la croce adosso, e la minaccia di anatema: » è lontana però, è lontana e forse non poco da quella certezza, a cui vorrebbe innalzarla ». Tuttavia, quantunque si mostri verso di questa opinione, o a dir meglio, con chi ha cercato di *convalidarla* così inasprito; confessa, che al parer suo, *è più probabile dell'altre.*

Nè più si ricorda di aver altrove asserito, che fu facile al sig. Sanchez il dimostrarla erronea, e che questa gli somministrava da sè stessa le armi da esser vinta (1). Ed ecco, come pel nostro Logico la medesima opinione è al tempo stesso e la più probabile, e lontana non poco dall'esser vera: la più probabile, e facile ad essere mostrata erronea e falsa: la più probabile e quella, che somministra da sè stessa a' suoi avversarii le armi per vincerla. Protesto con tutta la sincerità, che io non comprendo ( e sarà difetto del mio corto intendimento) questo suo modo di instituire argomentazioni. Annunziare con molto strepito, e con tutta la persuasione gli scritti che combattono l'opinione, cui egli ha *applaudito e fatto buon viso:* cercar d'impugnare e combatter quelli, che servono a *convalidarla*. E quando è mo, che gli si dovrà prestar fede? Quando acconsente la battaglia d'Isso, o quando si personifica nel dubbio Palin, che va direttamente ad abbatterla? Quando dà ospizio all'opinione del cav. Quaranta, o quando ne accerta che fu facile al sig. Sanchez il dimostrarla erronea? Quando la dichiara la più probabile, o quando dice che somministra essa medesima le armi da esser vinta?

(1) Così leggesi nella Biblioteca Italiana N. 243 anno 1836 pubblicato il 19 Maggio del medesimo anno *pag.* 228.

» Fu creduto il gran Musaico rappresentasse una vittoria di Alessandro contro i Persiani: secondo il sig. Avellino quella del Granico: secondo il sig. Quaranta quella d'Isso, ecc. *e alla pag.* 229.

» Il sig. Sanchez combattè con molta erudizione contro queste opinioni, che tutte le pajono erronee... Coi Classici alla mano egli potè dimostrare, che nessuna delle accennate opinioni ha un bastevole fondamento di autorità. Fin qui l'impresa era facile, perchè le interpretazioni, che egli volea confutare, gli somministravano esse medesime le armi per vincerle. — *E alla pag.* 232. così conchiude: » Noi insomma crediamo, che il sig. Sanchez sia stato più felice nel mostrar false le altrui spiegazioni, che nel dar fondamento alla sua ».

Oh in quale imbrogliatissimo imbarazzo mi trovo gittato adesso per sua cagione! Io, che associato mi era alla Biblioteca Italiana per avere in mezzo a tanta varietà di letterarie opinioni una guida sicura, che allo scoprimento mi conducesse della verità; potrei dunque temere di essermi ingannato? E se non fosse la stima grandissima in cui tengo quei Nomi illustri, che le presiedono, la mi poteva succedere anche questa. Prego mi si permetta di fermarmi alquanto su questo punto, giacchè mi sembra di qualche rilievo, così argomentando: o i dati di Q. Curzio, che io nelle mie due lettere ho pubblicato, sono quegli stessi, che Egli nella sua testa colla lettura di Q. Curzio si era imaginati: o sono diversi. Se erano gli stessi, non sarebbe stata stoltezza la sua l'impugnarli? Se erano gli stessi, non doveano presentarsi al suo raziocinio colla medesima forza e solidità tanto prima, quanto dopo, che io ne avessi fatta la pubblicazione? Non ne dovea cavare ognora le medesime conseguenze? Starvi egualmente attaccato? Eppure tutto il contrario è avvenuto. Prima della mia pubblicazione, concedea facile il trionfo a chi li avea combattuti. *Fu facile ecc.* Dopo la mia pubblicazione cambiò subito di linguaggio, e ciò, che, come facile gli avea conceduto, diventò una chimerica pretenzione, che non gli può più accordare: » Noi non diremo, come il sig. Sanchez pretende, ecc. » Se all'opposto questi dati non erano gli stessi co' suoi, dunque erano nuovi: dunque da me solo in Q. Curzio raccolti, e come tali da me per la prima volte in campo arrecati. E allora non potevano dessi giustamente a qualche merito di nuovità aspirare? E, se non altro, al merito di avergli fatto cambiar di linguaggio. Merito senza dubbio di qualche entità: dacchè sembrò, che Egli stesso ne fosse quasi invidioso, e che con quel dare il grande avviso al pubblico: *Noi pure possediamo*

*un Q. Curzio*, tentasse quasi di volermelò involare. Riassumasi l'argomentazione: se era vero che l'opinione da questi dati soffolta, somministrava essa medesima armi per vincerla; perchè chiamò Egli pretenzione quella del sig. Sanchez, che la dichiarò erronea? Se non le somministrava; e perchè asserir, come vero, quello che non lo era? E questo laberinto, dove il sig. Estensore si è andato a racchiudere da sè stesso, è tale, che nè coll'ali di Dedalo, nè col filo di Arianna se ne può sortire. Sarebbe forse stato geloso, che il mio ingegnarmi di avvalorare con sempre più forti pruove l'opinione del cav. Quaranta, togliesse il merito a lui dell'averla assentita? Ma qual merito v'ha mai, che gli si possa togliere, e che Egli, ragionando lo scritto del sig. Sanchez, non se lo sia di già tolto da sè medesimo?

Altro non mi resterebbe ora a pensare, fuorchè egli amasse espugnata piuttosto l'opinione da lui favorita, di quel che vederla dalla mia penna difesa. S'ella fosse così, non saprei allora indovinare il giusto motivo del suo disdegno, nè mai supporrò, che bassi sentimenti allignino in animi dalle lettere ingentiliti.

Si passi ora a quegli appigli, con che studiasi egli di far man bassa sopra di alcune mie pruove, le quali, non essendo che un corollario dell'altre; isolatamente considerate non toccano forse a quel grado di certezza, che congiunte con quelle vengono ad acquistare. E non saprei esprimere quanto mi sembri strano (e così sembrerà m'immagino anche agli altri) il dovere e spender tempo e logorarmi il cervello a lottare contro Lui, per appoggiar quelle pruove, che militano in favore della opinione che egli assentì. E qual colpa ho io da farne la penitenza, se Egli mostrasi di tanto mal umore contro quegli scritti, che altro peccato non hanno indosso, che di esser concorsi, e forse con troppo entusiasmo, a convalidarla? Sarà mo

imperdonabile l'essermi ingegnato di addur tali pruove ( chè tali sembrarono ancora a molti intelligentissimi di queste materie ) le quali valessero a ridur a certezza (1) la sua probabilità? Comunque vada la bisogna, rimettiamoci in via.

La prima, e la più forte obbiezione, che mi mette innanzi » è sopra tutto l'oscurità, in cui ci lascia rispetto al guerriero traffitto dal supposto Alessandro ». Per chi rilesse Q. Curzio, parmi che non vi dovrebbe essere questa sì grande oscurità. Nè tardar dovrebbe a ravvisare in questo guerriero uno di quei nobilissimi duci, che sotto gli occhi di Dario combattendo, onorata morte incontrarono. E, avendo scritto lo storico, che sotto gli occhi di Dario combattevano; parmi, che il pittore non potesse meglio immedesimarsi con lui, che dipingendo questo Re rivolgente la faccia e gli occhi sul guerriero, che cade. E qui giovi il notare, che quel *supposto Alessandro* è il soggetto, sul quale in maggior copia si profondono le pruove del cav. Quaranta: cosicchè, tolto di mezzo quest'eroe, sarebbe bel e dato l'addio all'opinione dall'Archeologo Napolitano congetturata, e dalla Biblioteca Italiana assentita. Da questo Duce eccolo a cavalieri Persiani: » benchè il sig. Baizini s'imagini, che i cavalieri Persiani coi gesti e coi volti persuadano Dario a fuggire, a noi parve sempre vederli tutti intenti in quello solo traffitto ». Stimo inutile rispondere a questo, giacchè tutti che hanno sott'occhio la mia tavola, potranno facilmente decidere chi di noi più dirittamente abbia veduto. Ed è veramente un peccato, che mentre Egli ha posto l'occhio così attento su questi guerrieri, siano sfuggite alla di lui vista le toniche, che essi indossavano e che avevano le maniche di gemme adornate.

(1) S' intende sempre la certezza, che in queste cose si può avere.

Ma io fui il solo, che queste toniche così fatte ho nello storico riscontrate (1), e perciò non le doveva vedere. Suo scuopo principale essendo il non volermi accordare merito nessunissimo nella illustrazione di questo fatto. Ed è perciò stesso, che cerca con forza non minore di ribattere; è colui, che appresta il cavallo, e la posizione del cavallo medesimo, quale io nello storico la ho riscontrata » e quel medesimo (così Egli) che, al dire del nostro interprete appressa il cavallo al cocchio, perchè il Re possa fuggire, anch'egli è rivolto (e più visibilmente di ogn'altro) all'ucciso, e in atto di grande pietà, ben dimostra, che di lui solo gli cale ». E lo sia pure. Cosa naturalissima, giacchè Dario stesso e colla mano, e colla faccia, come l'ultimo e principal colpo, che il decideva a fuggire, glielo additava. Mentre però guarda il traffitto, tiene con tutta forza rivolto il cavallo verso quella parte del cocchio, alla quale egli pur Dario con tutta la vita è piegato. E sarebbe stata (come egli nota saggiamente) inutile pietà apprestare per la fuga un destriero a chi da una lancia parte a parte in mezzo al petto trapassato, nella morte boccheggiava: come inutile del pari sarebbe stato, che il Pittore in mezzo al quadro, quasi in luogo di protagonista, collocato avesse un cavallo, che per lo sviluppo del dipinto non dovesse servire a nulla.

Ma, essendo la posizione di questo cavallo la materia più indigesta, e la più difficile pel suo stomaco ad essere smaltita, come la principale tra l'altre molte, che qualche merito di novità poteva anche alla mia lettera attribuire, così prosiegue: » Nè quello è il momento in cui si possa supporre, che Dario voglia scendere dal cocchio, mentre il nemico è tanto vicino, che quasi lo tocca, e l'auriga allenta le briglie ai cavalli, e colla sferza si studia di affrettare il corso ». Chi si sarebbe mai aspettato,

(1) *Tunicas manicatas gemmis ornatas.*

che con Q. Curzio alla mano, si facesse a rimproverarmi, quale *improbabile* supposizione, ciò che questo storico, come cosa certissima ha asserita? » *Cum veritus, ne veniret in hostium potestatem, desilit, et in equum; qui ad hoc ipsum sequebatur, imponitur* ». E quanto appunto più da vicino il vincitore lo incalza; altrettanto deve cercar modo di togliersegli più velocemente d'innanzi e fuggire. E male sicuramente sarebbe all'uopo riuscito, affidandosi al cocchio tirato da stanchi cavalli, e attraverso ai prostrati guerrieri, che ingombravano la via. Quanto all'opposto ne poteva venire più facilmente a capo, montando sopra un fresco destriero, e molto più, se, come vuole Eliano, fosse stata una cavalla sgravatasi da poco, la quale verso il neonato puledrino correndo, avrebbe colla celerità del lampo trascorsa la via? Unico spediente per iscampar dalle mani di un incalzante vincitore, che sopra di feroce corridore seduto, e di propria mano di ucciderlo agognando, lo avrebbe a tutta briglia inseguito. E posso francamente assicurarlo, che, chiamandomi e sulla situazion del cavallo e sul momento, in cui Dario se ne prevalse, *il nostro interprete* ha preso un granciporro assai grosso. Sa Egli chi è stato il *nostro interprete?* Non io, ma quell'Archeologo che Egli meritamente innalzò alle stelle. Mi rincresce di riprodurre ad ogni momento quanto ho già scritto, ma perchè non se ne abbia più a dimenticare il sig. Estensore, sono sforzato a trascriverlo. » Osservando (così l'Archeologo sullodato) che il tenere colla destra la briglia esclude la idea, che voglia salirvi egli stesso, e che l'azione indica, com'egli cerchi di situare il cavallo nel modo più acconcio e comodo a colui, che, sceso dal cocchio, dovea servirsene ». Ecco il *nostro interprete*. E questo passo, siccome io lo aveva allegato (pag. 42.) così pare che egli il dovesse aver letto: e molto più sortito essen-

do dalla penna di quell'Archeologo, la di cui opinione avea assentita. E la posizione di questo cavallo dal cav. Quaranta così descritta, acquista ancora autorità maggiore, in quanto che, avendo egli fatto fuggir Dario sul cocchio, non ne poteva pel suo scopo ricavare vantaggio alcuno. Chi non la dirà questa una vera maraviglia? Quando il cav. Quaranta concorda coi dati di Q. Curzio, pei di cui riscontri dice il sig. Estensore di aver assentito la di lui opinione, allora egli il sig. Estensore gli volge le spalle: lo abbandona, lo crede così privo di senno da cadere in una *non probabile* supposizione, e lo indizia per chi vede tutto diversamente da quello che si deve vedere. Egregiamente. Del resto stia certo il sig. Estensore, che non si potrà mai ammettere la battaglia d'Isso nemmeno come la più probabile, se voglia-si prescindere da questo cavallo.

E per dare l'ultimo crollo alla opinione che ha applaudita, così scrivendo va innanzi: » Nè Dario, o qualunque sia il nome da darsi al guerriero del cocchio ». Si ha notato il *supposto* Alessandro: ora si noti » qualunque sia il nome da darsi al guerriero del cocchio » e poi prego l'autor dell'articolo a dirmi, dopo di aver messo in tanto discredito Alessandro e Dario da non poterli ravvisar più a patto nessuno per quelli che sono, da esser tutt'uno per lui, se siano dessi od altri guerrieri, e dopo inoltre di avere e per dritto e per rovescio combattute le pruove da me in Q. Curzio raccolte; prego a dirmi che cosa più gli rimaneva della battaglia d'Isso, per farle buon viso, per chiamarla la più probabile, per assentirla pei riscontri in questo storico ritrovati? Certamente, che il cav. Quaranta gli sarà molto tenuto per questa usatagli cortesia. Povere quelle opinioni, che sono tirate a terra da quei puntelli istessi, che loro si ficcano sotto per farne il sostegno. Ma per buona sorte

questa trovò ancora chi accorse in tempo a soccorrerla. E spero che quantunque tutto abbia Egli messo in opera per atterrarla, si possa ancora in piè sostenere, e chiuder così per sempre la bocca a quel suo tanto millantarsi di averle assentito, e fatto buon viso.

Eppure mi assicurava » che non aveva intenzione di confutare il libro del sig. Baizini, nè di minare le fondamenta di un edifizio, al quale ha già detto di avere fino ad un certo punto applaudito. » Punto veramente incomprensibile. Applaudire ad una opinione, e poi cercar di distruggerla e per quelle pruove istesse, per le quali si dice di averle applaudito. Ma questo gli pare ancor poco: quindi con un tuono tutto compassione verso la mia magra lettura, m' invita, a leggere l'opuscolo del sig. Sanchez (» il gran Musaico di Pompei, spiegato ecc. »). Confesso la verità, che mi sarei tutt'altro aspettato, che questo: di sentirmi cioè invitare a leggere un opuscolo, cui Egli mi accertò essere stato facile il mostrare erronea e falsa la opinione da lui assentita, come quella, che somministra al sig. Sanchez le armi per vincerla. Maniera di argomentare, torno a ripeterlo, per me tutta nuova. Nè ragion volea con tutta la stima, che protesto al sig. Estensore, che per sì fatte argomentazioni mi lasciassi impaurire. È vero, che io non so, com' Egli accenna, » quali obbiezioni siano state fatte dai dotti sulla opinione da me abbracciata ». So però, che le pruove di fatto nemmeno dai dotti si possono contraddire: e molto meno quelle, delle quali ciascuno può coi suoi proprj occhi chiarirsi, e che anche il sig. Estensore ha mostrato abbastanza di prudenza da non voler affrontare. E gliele fece passare sotto silenzio non lo specioso ripiego: » di non voler minare dalle fondamenta l' edifizio, cui egli pure aveva applaudito » ( chè in quanto era in lui lo ha più d'una volta minato ), ma l'impossibilità di combatterle. E ritorneremo sempre a

quel principio, che è la fonte, io credo di tutte le contradizioni, nelle quali inciampò. Volere e non volere al tempo stesso una cosa è impossibile. Eppure questa è la situazione, nella quale si collocò il sig. Estensòre. Vorrebbe probabile la battaglia d'Isso, perchè egli la assentì; vorrebbe disfarsene, perchè io la ho *convalidata*. Stando al primo, gli gode l'animo di averle fatto buon viso: passando al secondo, chiama scritto di *tanta importanza* quello che la dichiarò erronea. Vi sono certi punti nelle questioni, che mal afferrati, Demostene, che era Demostene, non varrebbe a sostenerli e bisogna necessariamente d'uno in altro errore precipitare. Ed è perciò, che, anche sull'opuscolo del sig. Sanchez ragionando, tu il senti e accusarmi nel tempo stesso ed assolvermi: appormi un peccato e sgravarmene: rimproverarmi di non averlo letto, e schierarmi sott'occhio ragioni, che me ne mostrano inutile la lettura. » Il prof. Baizini (così egli) legga l'opuscolo del sig. Sanchez, e si persuaderà, che potremmo addurre molte altre ragioni, non diremo a distruggere (come il sig. Sanchez pretende), ma almeno a render dubbiosa l'opinione da lui abbracciata », Comincia a dirmi, che non fu che una pretenzione quella del sig. Sanchez, credendo di distruggere l'opinione da me abbracciata: mi disse altrove, che non fu molto felice nel dar fondamento alla sua: e per ultimo mi assicura, che non vi trova citata la mia lettera, che è lo stesso che l'avermi assicurato, che non ha dunque impugnate le mie ragioni, nè distrutti i miei argomenti. Che cosa adunque di quest'opuscolo più rimane, che me ne renda la lettura di tanta importanza? Dal che vedrà il sig. Estensore, se io di questo mi dovea maravigliare (1). Avrei avuto anzi motivo di maravigliarmi, se fosse succeduto il contrario.

(1) Il sig. Baizini si maraviglierà di non trovarvi citata la sua lettera - *Articolo sopraccitato*.

Riguardo poi al persuadermi, che l'autor dell'articolo poteva » addurre molte altre ragioni a render dubbiosa l'opinione da me abbracciata »; non io solo, ma tutti quelli, che lessero il suo articolo, e le mie osservazioni, tengo per certo, che saranno assai lontani da una tale persuasione. E se io mo gli dicessi, che ho letto l'opuscolo del sig. Sanchez, quali argomenti avrebb' egli in mano da provarmi il contrario? Tali forse, quali io ho avuti in pruova del suo non leggere per intiero gli scritti, sui quali per conseguenza si arroga indebitamente il diritto di voler favellare? E se anche il sig. Sanchez letto avesse la mia lettera, certamente che non avrebbe confutato la battaglia d' Isso con tanta facilità, nè questa gli avrebbe somministrato *armi per vincerla*. E di quella compassione, che ha mostrato verso la mia povera lettura, ne poteva riserbare buona porzione anche per sè medesimo, e sarebbesi meglio allogata.

Un altro appiglio, che egli procurò di far grandeggiare, furono quelle due testoline, che, sporgendosi in fuori della sopravveste reale, vengono ad incontrarsi sul petto di Dario. E per dimostrare vie più sempre, oltre il già esposto, con qual sorta di cavillazioni, e di letteraria strategia cerchi Egli di travolgere e storpiare le cose, che io ho scritte, e di tramandarle non quali sono in realtà, ma a modo ed arbitrio suo; prego i lettori a fermar bene la loro attenzione su quanto ed Egli, ed io sul proposito di queste due teste abbiamo discorso. » A questo si aggiunga (così egli), che il sig. professore vede con sicurezza due teste di sparvieri intorno al collo di Dario, e degli altri Persiani, mentre sono probabilissimamente due teste di serpi, e tali parranno ancora ai nostri lettori, e il sig. prof. Baizini sa certamente, che gli sparvieri non dovrebbero essere un fermaglio d'oro, o d'altro metallo in rilievo, ma ricamati

in quella parte del vestimento, che chiamavasi *palla* ».
Sa Egli l'autor dell'articolo che cosa io con sicurezza ho veduto? Che Egli a questo modo scrivendo, o non ha letto il mio scritto, o malamente lo ha inteso. E quando è mai che io abbia scritto di averle vedute intorno al collo di Dario? O non anzi sporgentesi in fuori da quella parte del vestimento, donde stando al dir suo i suoi lettori giudicherebbero, che io non le avessi fatte sortire? Nè io ho mai scritto, che assolutamente ne formassero il fermaglio: nè so donde possa argomentare la mia certezza, che gli sparvieri non fossero d'oro, ma sibbene sull'abito di Dario ricamati. Non ho io riportato il passo dell'originale, dove si legge *aurei accipitres*? Come dunque mi può appiccicare con mano sì franca dietro le spalle la mia *certezza* che fossero ricamati? Nè monta, che il P. Candido traduca *dua sparvieri ricamati a oro*. Chè il passo dei volgarizzatori non lo ho io riferito per discutere, se questi fossero d'oro, o soltanto ricamati, essendo dessi così chiaramente dall'originale determinati; ma sibbene perchè tutti toccassero con mano la evidenza delle due teste, che venivansi ad incontrare, tali anche dai traduttori esposte, che sembrava avessero sott'occhio il dipinto per farne il riscontro. E per viemeglio convincerne i lettori porrò qui sotto tutto per intiero il passo, dove delle due teste favello, onde, se loro aggrada, con quello del sig. Estensore lo possano raffrontare (1).

» (1) E chi non vede quelle due testoline di animali, che dalla sua sopravveste si sporgono in fuori, e sembrano, venendosi l'una coll'altra incontro sul di lui petto, formar quasi il fermaglio, che sugli omeri gliela assicura? Si legga lo storico, ed egli e ci dirà di quali animali siano quelle due teste, e tali ce le descriverà, quali sul Musaico si veggono ritratte: *pallam auro distinctam aurei accipitres, velut rostris inter se concurrerent, adornabant* ».

» Nè, perchè si creda, che traducendo io questo passo, abbia dato, per tirar l'acqua sul mio mulino, alle parole (benchè da sè

Ed oltre alle ragioni da me in questo luogo addotte, onde, quantunque forse a prima vista rassembrino di serpi, per quelle di sparvieri si debbono interpretare; si può aggiungere e la credenza che vi era che questi augelli fossero altrettante imagini del Sole, del quale i Persiani

stesse chiarissime) piuttosto un significato, che un altro, mi è piaciuto di riportar la versione di altri traduttori. Quella dell'accuratissimo Porcacchi (ediz. di Venezia 1683. presso Gio. Brigonci pag. 96.) così si esprime: » il manto fregiato d'oro aveva due sparvieri d'oro, che l'adornavano, i quali pareva, che si volessero beccare l'un l'altro:. » E il P. Candido traduttore antichissimo (ediz. impressa in Venezia per Gregorio de' Gregori 1523 pag. 8.) il quale, come si ha nella sua dedica a Filippo Maria duca di Milano, traduceva prima che allo storico aggiunti fossero i supplementi, » lo manto era a oro, diviso con dua sparvieri, similmente ricamati a oro, e quali tra loro co' becchi si congiungevano ». E non si direbbe forse, che questi traduttori avessero sott'occhio il Musaico, così bene le teste dei due sparvieri ti mettono innanzi, quasi in quello le avessero riscontrate? E la ragione perchè Dario prediligesse gli sparvieri e amasse di portarne fregiati i suoi abiti abbastanza si manifesta da quel che ne dice Erodoto (lib. 3. cap. 76.) cioè che egli preso aveva da questi augelli gli augurii del Regno ».

» Nè far deve ostacolo, perchè tali teste nell'abito ancora di alcuno di quei guerrieri si mirino ritratte, che accennano al Re: poichè eglino, come già dissi, chiamandosi parenti del Re, e di molti privilegi ed emolumenti godendo, *indeque etiam præcipuis honoribus* (il Freinsenio) *et emolumentis gauderent*, potevano benissimo di questa divisa comparire adornati. E chi sa, che l'accorto dipintore non ce li abbia voluti così appunto ritrarre, perchè senza paura di prendere sbaglio, li avessimo tosto per quei che erano a ravvisare? Oltre a che, l'apparire di tali teste sugli ornati ancora di altri guerrieri, non potrà distruggere giammai, che nol le abbia Dario, e a quel modo dipinte, che lo storico ce le ha descritte. Anzi i personaggi di distinzione per rendersi accetti al Re, doveano sfoggiare di simili teste nelle loro collane, e negli altri loro abbigliamenti, imitando così, come anche di presente costumasi, gli usi della corte, e dandocene un segno sicuro il manico della spada del duce trafitto dall'asta, il quale in una di sì fatte teste vedesi terminare ».

erano zelantissimi adoratori, e che le due teste non si devon pigliare isolatamente dagli altri dati. E nessuno negherà, che anche nell'Archeologia non si possano formar dei problemi, dalle *cognite* dei quali dedurne con tutta certezza le *incognite*, se pure *incognite* si possano chiamare le soprascritte teste, con tanta armonia ed uniformità e dal pittore e dallo storico espresse. Se in tutti gli altri oggetti anche i più minuti non li abbiamo mai ritrovati tra di loro disgiunti, e perchè mo in queste due teste, nelle quali così concordemente si appalesano, li vorrem separare? Comprenda poi chi può l'aggiungere che fa Egli. » tali parranno, crediamo, anche ai nostri lettori ». Dove hanno essi la tavola i suoi lettori, sulla quale poter confrontare? Sulla rossa coperta forse dei fascicoli della Biblioteca Italiana? Nessuna tavola fu mai prodotta dal sig. Estensore: nè si produrrà mai, ne son certo, chè non lo credo così fuori di senno, da volersi aguzzare i pali sulle ginocchia.

E seguendolo passo passo ne' suoi appigli, eccomi a quel dubbio, che egli muove intorno allo scudo: » Se sia proprio uno scudo quel disco lucente, che giace presso il cocchio di Dario ». Non sono io il primo, ma Archeologi di prima sfera, fra quali il cav. Quaranta, che come uno scudo lo hanno ravvisato. Tuttavia non sarei lontano di acconsentire in questo con lui. E tanto meglio allora. Servirebbe a maggior conferma dei dati di Q. Curzio, non potendosi allora in questo disco sì grande, e sì luminoso che riscontrar quel cristallo, nel quale portavasi racchiusa l'imagine del Sole, e che lo storico non manca di metterci sott'occhio nell'apparecchio di questa battaglia (1). E chi sa, che il dipintore, con questo tratto di sempre maggiore caratteristica certezza

(1) *Imago solis inclusa crystallo fulgebat.* lib. 3.

non intendesse di sviluppare, e l'oggetto, che dipingeva, e lo storico, da cui lo aveva raccolto? Movendomi vie più verso di questa opinione quelle cosce seminude, che dal cristallo si sporgono in fuori, le quali sembrano di persona viva, che coll'ajuto dell'altra, che vi si vede di riscontro applicata, procura di sollevarlo: e si direbbe che tutti e due soccorrendosi a vicenda, lo abbiano in parte rialzato: non essendo naturale, che o scudo o cristallo che sia, se ne stesse così perpendicolarmente dirizzato, e non anzi orizzontalmente disteso. Molto più sapendo dallo storico (come di già notai) che i giovani, i quali accompagnavano il cristallo, non erano, come gli altri vestiti, ma da sottilissimo lino velati: spiegandosi in questa guisa quella specie di pittoresco fenomeno, che, mentre tutti gli altri si vedono, come se fosse tempo d'inverno, nei loro abiti imbacuccati; questi al contrario seminudo apparisce: e chiarendosi il Musaico in certi punti, che senza l'ajuto del nostro storico riuscirebbero enigmatici.

Ma da una cosa passando all'altra, quasi mi dimenticava del berretto di Dario, che il dipintore ci mette innanzi spoglio del *cidari*, insegna distintiva dei Re, intorno al quale dimenticandosi Egli pure il sig. Estensore della sua lettura di Q. Curzio, ha trovato qualche cosa da criticare, mettendo in dubbio: » Se sia probabile, che Dario istesso avesse gettato le insegne reali in quel punto, che il sig. Baizini suppone presentato dall'artista ». Io non ho supposto nè in questo, nè in quel *punto*. Altro non ho fatto, che riportare il passo di Q. Curzio, che in tale circostanza ne lo vuole spogliato. *Cum ille* (Dario) *veritus, ne vivus veniret in hostium potestatem, desilit et in equum, qui ad hoc ipsum sequebatur, imponitur, insignibus quoque imperii, ne fugam proderent, indecore abjectis* ». Ecco la mia non *probabile supposi-*

*zione*. E, se questo passo gli era sfuggito nella sua lettura di Q. Curzio, non gli dovea sfuggire in quella della mia lettera, dove non mancai di citarlo. Ma Egli forse questo passo lo avrà saltato a piè giunti per non abbattersi in quel cavallo; *qui ad hoc ipsum sequebatur*; sul quale Dario è fuggito; e che si trova là così bene collocato al suo carro, perchè proprio il solo Dario; e nessun altro, vi monti. Nè facilmente gli si potrà da certuni accordare ciò; che prosiegue a dire; cioè che il ritenere in capo un berretto diverso da quello degli altri » bastasse a distruggere il motivo dell'altro spogliarsi ». Dall'avere ravvolto intorno al berretto il *Cidari (fascia bianca e cilestra)*, che era lo speciale ornamento del Re, sfarzoso e a tutti noto; in un subito poteva essere ravvisato. All'opposto: dal berretto, soltanto nella forma da quel degli altri distinto; non era così facile, che in tanta mischia fosse riconosciuto. Si aggiunga, che Dario, gettando il berretto, avrebbe esposto nudo il capo ad una tempesta di colpi, che da ogni parte lo infestavano. Oltre a che lo spogliarsi del berretto non dovea essere intoppo di breve momento, come la circostanza esigeva, scorgendosi questo ravviluppato quasi in un tutto insieme con quei bendoni, che fasciandogli il collo, gliel fermavano sotto il mento.

Ma si raccolgano, che è ormai tempo le vele, per non sentirmi a rimbrottare di nuovo di aver dato alla luce un secondo *libro* su questo argomento, e colla scommunica in capo del non aver letto » l'opuscolo di tanta importanza (1)». Nè altro saprei adesso desiderare, che d'esser uomo ancor io da suggerir dei consigli, chè uno ne avrei da porgere al sig. Estensore, e più utile assai, e

(1) Nè dico io questo in disprezzo dell'opuscolo del sig. Sanchez ma solo nel senso dell'importanza in contraddizione, che gli ha dato il sig. Estensore.

più necessario di quelli, che con una bontà veramente paterna Egli mi suggerì. Tolga il cielo, che io osi giammai annoverarlo » con certi scrittorelli volanti ( così ragionava un elegante scrittore di versi e di prose in un appendice della Gazzeta privilegiata di Milano ); i quali senza spirito e senza cuore a giudicar si pongono di opere senza averle lette, e, se lette, non intese: basta solo, che detrar possano alla letteraria riputazione ». E molto meno il porrò tra i *guastamestieri*, come appunto per simile difetto ebbe a chiamarli un altro non men colto scrittore. Mainò: chè questo ripugnerebbe a quella stima, che io ancor gli professo; e che devesi ad uomo di molto merito ed ingegno, e nelle lettere chiarissimo; nè mi discapriccierò mai, che tutta la colpa dell'averlo fatto così fuor di ragione contro di me risentirsi, attribuir non si debba a quella mal augurata applicazione della mia epigrafe, la quale, a dire ingenuamente la verità, nel di lui senso intesa, poteva accagionar le travveggole al più assennato intendimento. Tuttavia, se letto avesse con qualche attenzione le mie Lettere, nè mi avrebbe avvertito di cose, che io prima di lui aveva avvertite: nè mi avrebbe fatto dolere, dove io mi sono chiamato contento: nè mi avrebbe attribuito supposizioni, o storpiate a modo suo; o che non erano mie: nè avrebbe discorso le mie Lettere in guisa di far credere a suoi lettori tutto all'opposto delle mie espressioni; e de' miei sentimenti. E qui non vi si potrebbe scappare. O non curanza di leggerle, o non riflessione nel ragionarle. Nè io per ciò stesso m'intratterrò a lungo su quella sua chiusa, che mi sbruffa in faccia una tanta bravata » e si persuada, che nè in prosa, nè in versi: nè in italiano, nè in latino non è lecito mai dilungarsi dalla gentilezza ». Ed io ne era persuasissimo anche prima, che questo suo caritatevole avviso mi giungesse all'orecchio. E gli

potrei rispondere, che molto meno è lecito il dilungarsi, com'egli fece, dalla ragione e dalla verità. Ma questo da parte. Vi si tiri sopra un velo. Solo mi ricordo, che anche altra volta in un mio poemetto di cinquanta o che sestine, il quale portava per titolo *Imene vendicato* mi azzardai a difendere un'opinione contraria a quella, che in un articolo della Biblioteca Italiana si era esternata. Sarebbe mai quello il bersaglio, cui mirò la sua chiusa? Gli direi allora, che non mi troverò mai pentito di aver celebrata co' versi la verità. E che così fosse, ne può far fede la chiusa della quarta sestina, che si può dire il perno, su cui s'aggiravano tutte l'altre: » Per nozze, n'abbia a male chi vorrà. - Si canta, si cantò, si canterà ». Che poi nemmeno allora sia sortito dai termini della gentilezza, ne sia di certa pruova la nota, che gli ho apposta ». Mi sono fatto lecito di dire questa ed altre cose scherzosamente, non mai intendendo di biasimare que'sommi uomini, che hanno o pensato o fatto diversamente, e verso i quali anzi protesto la più profonda venerazione ». Nè sarebbe poi mia la colpa, se offeso lo avesse la verità.

Del resto: siccome io non ho scritto, nè scriverò mai, nè per boria di ambizione (chè altro ci vorrebbe che le mie povere cosuccie), nè per avidità di guadagno; poco m'importa che credano tutti, come va loro a grado, sul Musaico di Pompei. Feci tutto quello, che far doveva un sincero amatore della verità, la quale o presto o tardi vien sempre alla cima. Con Q. Curzio alla mano (e se ancor Egli il possedeva, e perchè se lo lasciò sempre dormire in tasca?) ho mostrato riscontri evidentissimi tra questo storico, e l'artista. Tradussi, e diedi alla luce tutti i luoghi di riscontro, che vi si leggevano. Non ho badato a spesa, ed ho unito alla mia scritta una *bella* tavola, sulla quale ciascuno questi luoghi potesse riscon-

trare. Non ho defraudato alcuno della lode, che nella illustrazione del Musaico gli era dovuta. Non ho esagerato nulla. Ho tutto esposto colla più scrupolosa ingenuità: nè avrei potuto fare altrimenti, avendo i miei lettori sott'occhio e il mio scritto, e la tavola di confronto. Altro delitto non ho commesso, che d'essermi ingegnato di ridurre a certezza (a quella che in queste cose, come già dissi, si può avere) una opinione, che fu da altri semplicemente congetturata. E poi... *Insere nunc Melibœe piros, pone ordine vites.* E con quel » tanto amore pe' buoni studj, non senza felicità coltivati ».

Conforto però grandissimo mi fu la favorevole accoglienza, che oltre al mio sperare, trovarono le mie due Lettere presso coltissimi ingegni, i di cui giudizj non sono meno autorevoli di quelli del sig. Estensore: ed è perciò (scriva Egli quanto il talenta sul conto mio), che nemmeno per questo cesserò mai dalla carriera, che fin qui ho battuta. E se non altro mi resterà sempre il compenso del *mens sibi conscia recti*, il primo e il più grande, che l'uomo onesto possa desiderare dalle sue letterarie occupazioni. E vorrei, che Ei pure gustar lo potesse, giacchè con quel suo articolo una nuova strada mi aperse, non solo a sempre più rafforzare l'opinione del cav. Quaranta, ma a difenderla eziandio da tre iterati assalti, che il sig. Estensore contro le ha mossi. Il primo coll'annunziare a suon di trombe e per ben due fiate il dubbio Palin, che andava direttamente a distruggerla. Il secondo colla tanta importanza dell'opuscolo del sig. Sanchez che la dichiarava erronea: il terzo, col cercar di abbattere i riscontri di Q. Curzio, e le più essenziali pruove, sulle quali la battaglia d'Isso è fondata.

Così ne conseguiterò, che il sig. Estensore, essendosi trovato in continua contraddizione con sè medesimo, l'avrà inutilmente e applaudita e combattuta, e correrà

pericolo, che da qui in avanti non se gli abbia a prestar più fede nè quando la applaude, nè quando la combatte. Se sarò fatto segno di giusta critica, me ne onorerò, essendomisi bene stampato in mente il famoso *s'honorer des critiques;* in caso diverso tratterò, come van trattate, le satire: *mépriser les satires*, e l'aver dimostrato anche una sola volta il modo, che tiene il sig. Estensore nel discorrere i miei scritti; credo che basterà per tutte.

FINE.